

La fiamma di Chéreau

Addio al geniale regista tra palcoscenico e set

Muore a 68 anni uno dei più importanti protagonisti della scena internazionale. Da Koltès a Wagner al cinema una carriera di folgoranti regie

ALBERTO CRESPI

PATRICE CHÉREAU, FRANCESE DELLA LOIRA (ERA NATO A LÉZIGNÉ IL 2 NOVEMBRE 1944), RAMPOLLO DI UNA FAMIGLIA DI PITTORI, AVEVA MOLTA ITALIA NEL SUO CURRICULUM E NEL SUO CUORE. Entrato alla scuola del Piccolo Teatro a 25 anni, nel 1969 (Maria Grazia Gregori, che lo ricorda qui accanto, fu sua insegnante), considerava Giorgio Strehler il proprio maestro e anche nel cinema non era certo lontano dalla lezione di Visconti, di Pasolini, di Bertolucci. Se n'è andato a 68 anni, per colpa di un tumore ai polmoni che non gli ha impedito di lavorare sino a poche ore prima della fine. Arrivata presto, troppo presto. L'Italia e la Francia, unite, piangono un grande artista.

A pensarci bene c'era qualcosa di profondamente italiano anche in *La regina Margot*, il suo film più famoso. Virna Lisi interpretava Caterina de' Medici, bisnipote di Lorenzo il Magnifico e moglie di re Enrico II, grande tessitrice di trame di corte e personaggio centrale nella strage degli Ugonotti avvenuta nella notte di San Bartolomeo del 1572. Chéreau sfidava addirittura Griffith (la strage è uno degli episodi del capolavoro *Intolerance*) e faceva propria la lezione di Visconti e dei grandi pittori del Rinascimento italiano. Il film non era «solo» un kolossal, anche se il cinema francese (dandogli l'apertura di Cannes, dove vinse due premi) lo lanciò come tale: come minimo era un kolossal con l'anima, andrebbe rivisto e rivalutato. Chéreau firmò altri film importanti, a cominciare da *Intimacy* che nel 2001 vinse l'Orso d'oro a Berlino e provocò impegnativi paragoni con *Ultimo tango a Parigi*. Forse il più personale era *L'homme blessé* del 1983, forte storia d'amore omosessuale con Jean-Hugues Anglade e il nostro Vittorio Mezzogiorno. Noi lo ricordiamo anche ottimo attore nel ruolo del generale francese Montcalm nel magnifico western *L'ultimo dei mohicani*, esperienza che



Un'immagine di Patrice Chéreau

lui però liquidava con un sorriso: il cinema hollywoodiano in generale, e lo stile nerboruto di Michael Mann in particolare erano probabilmente distanti dal suo gusto.

Ma Patrice Chéreau è stato soprattutto un grande regista di teatro, uno dei più importanti a cavallo tra XX e XXI secolo. Era diventato direttore artistico (del Théâtre de Sartrouville) a soli 22 anni, a già a 21 aveva firmato regie di Marivaux (autore che adorava) e Labiche. Successivamente si cimentò con Shakespeare, Marlowe, Molière. Una delle esperienze più importanti della sua carriera si svolse dal 1976 al 1980 a Bayreuth: Pierre Boulez lo chiamò per mettere in scena la *Tetralogia dei Nibelunghi*, che Chéreau ambientò nell'Ottocento rendendola una potentissima metafora della nascita del capitalismo. Fu una regia controversa, che fece epoca. Dal 1992 al 2000 diresse il Théâtre des Amandiers a Nanterre, dove firmò allestimenti memorabili di Genet e di Koltès. Nel campo dell'opera, va ricordato un altro Wagner, un *Tristano e Isotta* alla Scala (nel 2007) con la direzione di Barenboim.

Stava preparando *Come vi piace* di Shakespeare all'Odéon di Parigi e un film intitolato *Des hommes*. Era tutt'altro che finita, la ricerca di Chéreau. La sua scomparsa lascia a metà un'opera di straordinario spessore.

Patrice, slancio e disperata tenerezza

IL RICORDO

MARIA GRAZIA GREGORI

PATRICE CHÉREAU NON È STATO SOLO UNO DEI PIÙ GRANDI REGISTI D'EUROPA, MA IL TEATRO TUTTO INTERO: parole, musica (i suoi Wagner, per esempio), scene, interpretazione, ragione, sentimento, le splendide luci formavano un tutt'uno armonioso oppure provocatorio, se era lui a volerlo. Lo si capì quando arrivò nel 1969 in Italia, al Piccolo, chiamato da Paolo Grassi, guardando a Strehler («il maestro che mi ero scelto») e mise in scena autori e spettacoli che fecero scalpore da Neruda a una stupenda, inarrivabile *Lulu* di Wedekind con Valentina Cortese. Sempre inseguendo l'idea da noi e in Francia di un teatro come contenitore-creatore di un vuoto da riempire, da esaltare attraverso la presenza dell'attore, fondamentale sia nella scena classica che nella drammaturgia contemporanea come si vide nei suoi magnifici Marivaux e nelle inquietanti messinscène di Genet, di Fosse e soprattutto di Bernard Marie Koltès, autore scomparso giovane che si era scelto come compagno di strada di cui interpretò magistralmente *Nella solitudine dei campi di cotone*. In perfetto «stile Chéreau», dove il birignao non era di casa e l'attore era la stella polare: lui amava gli attori e gli attori lo amavano. E per l'attore ecco che la parola diventava corpo, provocatoria ricerca dell'altro, un'esperienza tattile, sessuale: nessuno come Chéreau ha saputo parlarci con quella violenza, con quella disperata tenerezza, con quello slancio totale, con quella grazia che era sua e che sentivamo nostra. E poi c'era lui, Patrice: intelligente, curioso, nevrotico, amico, vitale, affascinante. Mi commuove pensare che abbia lavorato fino all'ultimo alla preparazione di *Come vi piace* di Shakespeare: un testo di vecchi e di giovani, di sogni, di utopie, di travestimenti. Per inseguirli, improvvisamente, ha allungato il passo.

«Così la globalizzazione ci ha cambiato la vita»

A colloquio con David Held, politologo inglese, che ieri a Roma ha partecipato al convegno organizzato da «Uman»

FEDERICA FANTOZZI

UN'ALTRA FINANZA È POSSIBILE. FORSE, ANCHE IN ITALIA. UNA FINANZA CAPACE DI GENERARE VALORE SOCIALE E AMBIENTALE, DI FARE PROFITTO INTESO (ANCHE) COME STRUMENTO PER MIGLIORARE le condizioni in cui viviamo tutti, di costituire un antidoto alla minaccia della disoccupazione giovanile che affligge le democrazie contemporanee. Una finanza meno primitiva, capace di tenere nel giusto conto le «variabili sociali» e di lasciarsi alle spalle fondi avvoltoio, titoli tossici e speculazioni sulle sciagure altrui. È questo il tema di *Inspiring change, finanza sociale e nuove povertà* il secondo convegno della fondazione Uman fondata da Giovanna Melandri.

Sul ruolo crescente ma anche sui limiti giuridici, politici e burocratici delle imprese sociali hanno dibattuto ieri all'università Luiss di Roma tra gli altri Ronald Cohen, coordinatore della task force del G8 sui Social Impact Investment; John

Podesta, ex capo di gabinetto di Bill Clinton che all'Onu gestisce l'agenda di sviluppo post-2015; Vincenzo Linarello, presidente del gruppo cooperativo Goel che si occupa di moda etica (ha fondato il marchio «Cangiari») e turismo responsabile nella Locride e nella piana di Gioia Tauro; Rodolfo Fracassi, ex banchiere d'affari pentito che ha dato vita a una boutique di fondi sociali, la Mainstreet Partners, nel pieno della City. Di questi temi abbiamo parlato con David Held, politologo e sociologo inglese, docente di relazioni internazionali all'ateneo di Durham ed esperto di governance globale.

Professore, il mondo corre a velocità impressionante. Che ne sarà della «globalizzazione governata», cioè l'ordine mondiale che ha funzionato dal dopoguerra a oggi?

«Dagli anni '90 a oggi lo scenario della globalizzazione si è enormemente complicato. Sviluppandosi in forme di interdipendenza complessa tra gli Stati. Nella visione neoliberista classica, la combinazione di liberalizzazioni economiche e

democrazia è stata la chiave di accesso a crescita, prosperità e libertà».

Invece, secondo lei?

«Il quadro è più sfaccettato. Sono aumentate le disegualianze: i principali vincitori della globalizzazione sono stati i ricchissimi e la classe media dei Paesi emergenti, come India e Brasile. Si sono create nuove fragilità, con il rischio del contagio. Cioè che la crisi di un Paese sparga i suoi effetti attraverso il mondo».

La cooperazione internazionale funziona ancora?

Fino a che punto può affrontare questi problemi?

«Siamo alla fine di un ciclo. L'interdipendenza tra Paesi non è più fonte di forza e prosperità. E le richieste alle istituzioni globali oltrepassano le soluzioni che loro possono offrire. Certo, questi organismi tentano di adattarsi al nuovo multipolarismo - penso al passaggio dal G7 al G20 - ma si trovano spesso a essere espressione di troppi e contrastanti interessi. Quanti round dell'Wto (l'Organizzazione mondiale per il commercio) sono andati a vuoto?».

Lei dipinge un quadro molto pessimista...

«Io vedo un'Europa concentrata sulla sorte dell'euro, la Cina assorbita da problemi interni e Washington divisa tra Democratici e Repubblicani, per cui non passa una decisione, a partire dal global change, per salvare la terra dal riscaldamento globale. Certo, esistono forze capaci di lavorare contro lo slittamento delle istituzioni. È necessario costringere il mercato in una nuova e diversa cornice di regole e obiettivi. Poi, servono riforme fiscali come la tassa sulle transazioni fi-

nanziarie. Se però ci sia la volontà politica o la capacità di leadership per portare a termine tutto ciò è altra questione».

La finanza sociale è un palliativo che alleggerisce le coscienze o può rappresentare un punto di svolta?

«È difficile mettere a punto una struttura di investimenti sociali capace di sovvertire le dinamiche dei mercati finanziari internazionali. Mentre i movimenti sociali hanno difficoltà a trasformare la protesta in riforme istituzionali. Eppure, è la sfida chiave. La finanza sociale è una porzione di soluzione. Come lo è la diplomazia delle città attraverso il G-40, l'incontro dei sindaci per rendere eco-sostenibili le metropoli. Nel mondo multipolare non esiste una soluzione unica bensì un mosaico di tasselli. Potranno fare la differenza? Non lo so».

Se non ci riescono?

«La vita umana come la conosciamo noi non sarà più sostenibile. Basta pensare che, dopo vent'anni di chiacchiere, le emissioni di anidride carbonica continuano ad aumentare».

L'Italia in questo scenario può giocare un ruolo o è ai margini?

«Un miracolo italiano è la sua sopravvivenza ai fallimenti dei suoi governi. È un Paese creativo e innovativo anche mentre la politica è in decadenza. Le cooperative sono un esempio di successo. Nel Regno Unito, i grandi magazzini John Lewis sono una cooperativa su larga scala. Potrà diventare il modello del futuro? È una questione aperta».